

2/2023

In memoriam

Profili biografici saveriani



P. Romano Didoné

12 luglio 1933 ~ 16 gennaio 2023

In memoriam

P. Romano Didoné

*San Giorgio in Brenta (PD – ITALIA)
12 luglio 1933*

*Parma (ITALIA)
16 gennaio 2023*

Quando la morte viene a bussare alla nostra porta e chiama al grande passaggio un confratello anziano di quasi 90 anni come p. Romano Didoné lascia in tutti noi un sentimento di dolce rimpianto. Con lui parte un pezzo della nostra storia, un ramo importante del nostro albero saveriano. Un ramo su cui sono nati tanti fiori e, a suo tempo, anche frutti buoni, un ramo sul quale tanti saveriani si sono potuti appoggiare e sostare. “Sorella morte corporale” alle ore 10 del mattino di lunedì 16 gennaio 2023 è venuta nel Pronto Soccorso dell’Ospedale maggiore di Parma a chiamare il nostro fratello Romano, che lì era stato portato dopo un ultimo peggioramento la sera precedente. Egli si trovava a Parma ormai da qualche anno, ospite del IV piano della nostra Casa Madre.

Al momento della morte p. Romano aveva 89 anni compiuti, essendo nato a San Giorgio in Brenta di Fontaniva (provincia di Padova e diocesi di Vicenza), il 12 luglio 1933. La sua era una famiglia ordinaria, rurale, semplice ma molto cristiana. Il babbo, Ernesto, era contadino e lavorava i campi per mantenere la famiglia, mentre la mamma, Paolina Sannicolò, casalinga, accudiva alla casa e ai cinque figlioli che erano nati dal loro matrimonio: tre femmine: Ines,

Tullia e Anna Maria e due maschi: Tullio e Romano, quest'ultimo, il futuro missionario saveriano, era il quarto della nidiata.

Del babbo sappiamo poco, ma della mamma p. Romano raccontò a chi scrive queste note, che era oriunda trentina, della Valle di Terragnolo, una valle laterale della Vallarsa sul versante trentino del Pasubio. Lo dice anche il suo cognome tipico di una frazione di quella terra, gente forte, temprata dalla fatica e dal lavoro, conosciuta e riconosciuta per la loro laboriosità, costretti a sopravvivere in un ambiente montagnoso e quindi impegnativo. Le donne di quella valle, le cosiddette "Teragnóle", ogni giorno all'alba si recavano a Rovereto a portare il latte e le verdure: tre ore di strada all'andata e al ritorno. Penso che dalla madre Romano abbia avuto quel temperamento ordinato, disciplinato e laborioso per il quale p. Gesuino Piredda lo definisce "teutonico".

Secondo le migliori tradizioni religiose venete, Romano fu battezzato dal parroco don Stefano Bolla quattro giorni dopo la nascita il 16 luglio 1933, festa della Madonna del Carmine. Abbastanza presto (a sei anni e tre mesi) Romano ricevette la Prima Comunione il 10 settembre 1939 nella chiesa di San Giorgio, mentre fu cresimato dal Vescovo di Vicenza, Mons. Ferdinando Rodolfi il 2 giugno 1940 quando era già scoppiata la seconda Guerra Mondiale, otto giorni prima che l'Italia entrasse in guerra.



LA VOCAZIONE MISSIONARIA

Poco sappiamo del primo percorso scolastico che il ragazzo frequentò nel paese natale, mentre sappiamo che il 3 luglio 1944 egli entrò nell'Istituto Saveriano a Vicenza. Dal suo «Libretto personale dell'allievo missionario», rimasto nell'archivio saveriano, veniamo a sapere che al momento dell'entrata di Romano nell'Istituto il Superiore Generale o, più esattamente, il facente funzione di Superiore generale, era p. Faustino Tissot; consultori i Padri Amatore Dagnino, Giovanni Gazza, Dante Battaglierin e Pietro Uccelli; rettore della Casa di Vicenza era p. Pietro Danieli; vicerettore, p. Massimiliano Nardello; padre spirituale era p. Pietro Uccelli; insegnanti, i PP. Munari, Facchinello, Terzoni, Noaro e Fantelli.

Romano che aveva appena compiuto gli undici anni era un ragazzino minuto, piccolo di statura (misurava m. 1.35 nel dicembre 1945 quando era in II ginnasio), ma deciso. Della sua vocazione parla lui stesso in uno scritto, una specie

di questionario al quale il giovane aspirante che era allora in seconda ginnasio superiore a Zelarino e non aveva ancora diciassette anni, rispose con chiarezza ed esprimendosi in modo chiaro e ordinato. Questo testo, rimasto nella sua cartella personale nell'archivio saveriano, serviva ai formatori per conoscere quello che pensavano gli allievi della loro vocazione e delle loro intenzioni, prima di ammetterli al noviziato ed era chiamato l'«esame della vocazione». Anche Romano preparò il suo in data 12 aprile 1950 a Zelarino quando era in quinta ginnasio sei mesi prima di entrare in Noviziato.

Leggendolo oggi, vi troviamo notizie dei primi anni di Romano nella comunità saveriana. Sono notizie di prima mano, sicure, che ci riportano informazioni personali, convinzioni, timori e speranze che altrimenti non sapremmo dove attingere.

La prima domanda del questionario si riferiva all'origine della sua vocazione e Romano così scrive:

«Nel gennaio 1944 p. Oddo Galeazzi venne a fare una festa missionaria al mio paese. Io ero così piccolo [non aveva ancora undici anni!] che capivo ben poco di tutto quello che diceva nelle prediche; pure quel continuo parlare di missioni mi impressionò. Verso sera me lo vidi capitare a casa assieme al cappellano. Mi chiese se volevo farmi missionario. Io, capendo appena che cosa voleva dire la parola — missioni — risposi, un po' timidamente, di sì. Fu subito deciso che avrei dovuto entrare il 25 marzo 1944 come «aspirante» per un mese. In quel mese di prova mi sarei preparato e avrei dato gli esami di ammissione [alla scuola media]. Entrai infatti il 25 marzo a Sovizzo [località a 10 km da Vicenza]. Avevo dieci anni e nove mesi. Io, così piccolo, mi trovai un po' sperduto nel nuovo ambiente, ma mi ci abituai. Passato il mese e fatti gli esami di ammissione, ritornai a casa [per un mese, ma] il 3 giugno [luglio] dello stesso anno rientrai a Sovizzo come «Apostolino».

Venne il tempo di incominciare la scuola media. Romano iniziò la prima ginnasio [oggi la prima media], ma era tempo di guerra e quindi quasi subito dovette rientrare a casa. Continuò la scuola in un paese vicino a San Giorgio in Brenta, ma la distanza dalla comunità degli apostolini fece spegnere il fervore missionario nel ragazzo. «Per fortuna», scrive Romano, appena passata la furia della guerra, nel giugno del 1945 poté ritrovare la comunità degli apostolini e rientrare a Sovizzo e poi a Vicenza nella casa di Viale Trento:

«Potei rientrare nel mio caro Istituto. Il 5 settembre lasciammo Sovizzo per andare nella casa apostolica di Vicenza. Nei tre anni che rimasi a Vicenza la mia vocazione missionaria si fortificò sempre più. Non avevo molte difficoltà e quindi...l'entusiasmo missionario era ardente nel mio

cuore. Terminata la III assieme a 14 compagni partii per la casa apostolica di Grumone (Cremona). Ero nel Ginnasio superiore. Nuova vita, nuovo ambiente, nuovi superiori e nuovi compagni. Nella Casa apostolica di Grumone trovai per fortuna il direttore spirituale (...) al quale poter confidare tutte le mie cose. Sotto la sua direzione la mia vocazione si sviluppò in un modo straordinario; sotto la sua direzione capii che per diventare missionario bisognava lottare, lottare molto e non scoraggiarsi mai».

L'anno seguente dovette cambiare ancora casa, da Grumone a Zelarino (Venezia) ma ormai era sicuro di aver imboccato la strada giusta. Anche a Zelarino Romano trovò un bravo direttore spirituale, al quale incominciò "a dire le mie cosette, le mie difficoltà, i miei difetti. Egli da buon padre mi aiutò e mi aiutò in tutto". Lo preparò anche a fare una scelta più consapevole con la «promessa apostolica», primo impegno pubblico e preludio all'entrata in noviziato "dove da sei anni desidero e bramo di entrare".

Nello stesso «esame della vocazione» Romano rivela quello che lui pensava fosse la vocazione:

«So che la vocazione missionaria è il più grande dono che Dio possa dare a una persona. Sono convinto che uno che segue questa vocazione diventerà uno dei più intimi, dei più prediletti del Signore. Perciò l'amo e la voglio seguire. Sì, avrò ancora e avrò sempre delle grandi difficoltà da superare: con l'aiuto del Signore e dei suoi rappresentanti, i superiori, le supererò».

Risponde poi alle domande relative alle virtù religiose. A questo proposito Romano rivela di aver già compreso il loro significato e prevede di non avere difficoltà che lo preoccupano "sempre con l'aiuto del Signore e dei miei Superiori". Anzi pensa di poter progredire e migliorare nell'attuazione della sua vocazione. Due virtù sono particolarmente messe sotto la lente della previsione:

«Per la virtù dell'ubbidienza: non noto difficoltà che mi preoccuperanno. Certo: sono portato ad ubbidire più prontamente ad un superiore che ad un altro. Questo però non succede sempre. Credo che col tempo saprò vincermi e saprò vedere in tutti i miei superiori, dal più autorevole al meno autorevole, Dio.

Riguardo alla virtù della purezza: so che tutte le virtù sono indispensabili, ma specialmente questa è indispensabile per diventare sacerdote e tanto più missionario. Perciò sono disposto ad adoperare tutti quei mezzi indispensabili per perseverare in questa bella virtù».

Richiesto di parlare del suo carattere, come lui lo vede, Romano non nasconde i suoi difetti e i suoi limiti:

«Nulla di straordinario, solo che sono portato piuttosto alla calma, alla tranquillità, che ad essere impulsivo e attaccabrighe. Con ciò non voglio dire che non mi piaccia scherzare, giocare e giocare molto anche. Anzi sono portato a troppa allegria alle volte e questo mi porta a volte a non fare il mio dovere. Altre volte questa allegria non traspare dal mio volto, anzi faccio un po' il muso. Mi succede questo quando sono in preda allo scoraggiamento, all'abbattimento. È allora che tutto il mio sforzo di fare il bene cade e davanti a me diventa tutto buio. Vado però dall'Autore della Luce. A lui dico tutto, a Lui mostro le mie piaghe ed Egli mi ascolta e subito dopo sono come prima: allegro, contento e un buontempone».

Per quanto riguarda la vita comune, lo studio e la salute, Romano non vede molte difficoltà nella vita comune.

«La regola non mi è molto pesante, almeno generalmente. Sono sei anni che osservo le stesse regole e se fossero noiose, mi sarei stancato prima di adesso. Anche coi compagni generalmente vado d'accordo e non trovo difficoltà nel vivere assieme. Sì, qualche volta non sono capace di sopportare qualche loro offesa e allora faccio un po' il muso. È cosa però di poco tempo e poi ... amici come prima. Riguardo allo studio: ho delle difficoltà: qualche materia la trovo un po' dura. Però generalmente ogni anno riesco a pigliarmi un misero sei. Certo che devo studiare molto e applicarmi intensamente. Di salute sono sempre stato bene e spero, se è volontà del Signore, spero di rimanerlo anche per l'avvenire».



DALLA SCUOLA APOSTOLICA AL NOVIZIATO

Alla conclusione del Ginnasio e più precisamente alla fine del secondo anno di ginnasio trascorso a Zelarino (1949–1950), il primo l'aveva frequentato a Grumone, il rettore di Zelarino, p. Eugenio Morazzoni, rilascia questo giudizio sul giovane Romano Didoné:

«È di famiglia ottima e proviene dalla Scuola apostolica di Vicenza. Carattere buono, gioviale ed anche generoso. Pietà sincera ed ordinata, seria. Trova qualche difficoltà nello studio, però si applica e per questo qualche

volta si scoraggia. Forse non ha mai avuto lotte serie sulla vocazione alla quale è attaccato. Può riuscire un buon saveriano» (settembre 1950).

Al momento di entrare in noviziato il parroco di San Giorgio in Brenta dichiara che “Didoné Romano di Ernesto ha sempre tenuto durante le vacanze ottima condotta religiosa, morale e civile da buon aspirante missionario. Si faceva vedere ogni mattina alla Santa Comunione, ogni settimana alla Confessione, si prestava volentieri, se richiesto di aiuto a qualche opera parrocchiale. Conosceva solamente, oltre la casa di famiglia, la canonica e la chiesa e per compagni [aveva] gli studenti seminaristi. Mostra tanto buono spirito” (26 luglio 1950 don Silvio ...firma illeggibile).

Insieme con questo giudizio del parroco, Romano presenta al Rettore di Zelarino un permesso scritto dei suoi genitori che acconsentivano che il figlio proseguisse sulla strada della formazione saveriana entrando in noviziato. Non era per sé richiesto, ma probabilmente i superiori nutrivano qualche timore a partire dalla salute per la futura tenuta del ragazzo, il quale era e, forse più ancora, appariva abbastanza gracile. Per questo i genitori, quasi ad assicurare i superiori sulla futura tenuta del figlio, dichiarano il loro accordo alla sua entrata fra i Missionari Saveriani:

«Permettiamo che il figlio Didoné Romano entri in noviziato e possa un giorno diventare un vero e santo ministro di Dio. I Genitori: Didoné Ernesto e Sannicolò Paolina» (San Giorgio in Brenta, 31 luglio 1950).

Il 18 settembre 1950 Romano Didoné fece la richiesta ufficiale di essere ammesso al noviziato dei Missionari Saveriani e di incamminarsi decisamente sulla strada della sua vocazione:

«Reverendissimo Padre Generale,
col permesso espresso dei miei Genitori, col fermo proposito di essere un giorno un S(anto) Missionario, io Didoné Romano, chiedo a Lei, Rev.mo Padre, di essere ammesso al noviziato dell'Istituto Missionario Saveriano. Da sei anni aspettavo questo giorno e finalmente eccomi alla vigilia. Spero quindi non rifiuterà, Rev.mo Padre Generale, questa mia grande e bella domanda. Sebbene incominci solo ora a capire un poco quanto è grande la Vocazione Missionaria, pure pensando che un giorno sarò un continuatore dell'opera di Gesù Cristo, l'ideale missionario mi si presenta sublime. Entrando nel S. Noviziato sono pronto a darmi interamente a Gesù, Maria e al p. Maestro. Loro saranno le mie sicure guide verso la grande e meta che devo raggiungere. Confido vivamente nel Signore ed in Lei di essere esaudito. La ringrazio.
Obbligatissimo apostolino Romano Didoné (Zelarino 18.9.1950)».

Ai primi di ottobre 1950 Romano si recò dunque a San Pietro in Vincoli (Ravenna), sede del Noviziato saveriano e vi trascorse l'anno di noviziato che iniziò l'11 ottobre 1950 e si svolse sotto la guida esperta e paterna del Maestro dei novizi, p. Mario Ghezzi. Sarebbe stato interessante conoscere qualche cosa del tempo passato da Romano in noviziato o almeno avere il parere del Maestro sul cammino percorso dal nostro confratello in quell'anno importante della formazione. Purtroppo nulla al riguardo è rimasto nella cartella del Padre conservata in archivio.



DAL NOVIZIATO ALLA ORDINAZIONE SACERDOTALE

Alla conclusione dell'anno canonico Romano Didoné fu ammesso alla prima professione dei voti che egli emise, secondo le abitudini di quegli anni, nella stessa casa del noviziato a San Pietro in Vincoli il giorno 12 ottobre 1951. Da San Pietro in Vincoli passò alla comunità saveriana di Desio dove frequentò i tre anni del Liceo classico (1951-1954), alla fine dei quali il rettore, p. Lorenzo Fontana e il suo vice, p. Costantino Mogliani stilarono un giudizio che è sostanzialmente positivo, pur non nascondendo il bisogno di un'ulteriore maturazione:

«Carattere aperto, un po' sentimentale, preciso, ordinato nelle sue cose; ha una certa personalità che col tempo potrebbe svilupparsi maggiormente, non gli manca un po' di spirito di critica e di opposizione, è abbastanza generoso. Pietà un po' incerta, si lascia facilmente distrarre, troppo desiderio di novità o di spirito moderno. Intelligenza abbastanza aperta, ma un po' svogliata e volubile. Giudizio per la professione perpetua: non ancora maturo, la professione perpetua si potrebbe posticipare per avere il tempo di guidarlo meglio e di vederlo maturare. A suo tempo potrebbe dare ottima resa in tante cose» (6 luglio 1954).

Conclusi gli anni del Liceo nell'autunno del 1954, Romano fu mandato a Cremona per l'anno di prefettato dove rimase fino alla fine dell'anno scolastico (settembre 1955). Durante il suo servizio di prefetto il 5 novembre 1954, dopo essere stato ammesso alla professione perpetua dalla Direzione Generale, professò definitivamente i sacri voti e si legò per sempre all'Istituto saveriano. Questo avvenne in Casa Madre a Parma, segno che i suoi formatori avevano constatato che era avvenuta quell'ulteriore maturazione auspicata dal Rettore del Liceo di Desio. Lo testimonia il parere favorevole di p. Danilo Catarzi il

quale, pur affermando che Romano è “un po’ ingenuo e fanciullesco in tutte le sue manifestazioni”, afferma che “egli ama le cose di chiesa ed affezionatissimo alla Congregazione. È buono e obbediente ma può lasciarsi trascinare dai meno osservanti”. A proposito della capacità scolastica di Romano, p. Catarzi afferma che “ha scarso ingegno, ma si applica assai”. Tuttavia, alla conclusione del giudizio, si dichiara “favorevole” per la professione perpetua (18.8.1954).

Dopo il prefettato a Cremona e la professione perpetua, Romano prosegue il suo iter formativo a Piacenza (1955–1958) per lo studio della Teologia che egli conclude a Parma dopo che la comunità degli studenti di teologia fu trasferita in Casa Madre (1958–1959). Qui riceve l’ordinazione presbiterale il 9 novembre 1958.

Alla domanda di essere ammesso agli ordini maggiori (Suddiaconato, Diaconato e Presbiterato) indirizzata a p. Giacomo Spagnolo, allora rettore della Teologia di Parma, questi così risponde:

«Sono sufficientemente favorevole alla sua ammissione [agli ordini maggiori]. Figliolo di non tanta salute fisica; soffre di disturbi intestinali. È anche poco sviluppato nel corpo.

L’intelligenza è media, l’azione viva e precisa. Ama l’attività e il gioco; mi pare generoso e abbastanza di sacrificio. È un tipo affettivo e forse portato a qualche leggerezza. A quanto mi consta esternamente sa vincersi. Con i confratelli si trova abbastanza bene. Verso i Superiori è rispettoso ed aperto. Per l’obbedienza niente da osservare.

In vista del suo temperamento consiglieri di fargli passare qualche anno prima della missione in qualche Casa, ma non a contatto con gli apostolini» (settembre 1958).



IN ATTESA DELLA MISSIONE

Conclusa la formazione di base, Romano fu effettivamente trattenuto in Italia per alcuni anni ... che diventarono ben tredici, e fu mandato nella casa di Vicenza che tra le case apostoliche d’Italia a quel tempo era sicuramente la più popolata di apostolini e fu incaricato dell’insegnamento nelle scuole medie. Quelli erano gli anni in cui le case apostoliche ancora si riempivano, con gli esiti che tutti sappiamo, ma c’era bisogno di personale. Romano aveva sempre dato prova di saper stare con i ragazzi e soprattutto di credere nella formazio-

ne. Non fu troppo difficile per lui essere destinato quindi a questo genere di lavoro, anche se nel cuore coltivava la speranza di partire in missione. Vicenza era per lui una terra conosciuta e quindi ci andò, tutto sommato, volentieri e ci rimase sette anni, dal 1° luglio 1959 alla fine di giugno del 1967. Nel corso di quegli anni, dal 1963 al 1967 fu anche nominato vicerettore della comunità.

Nel 1967 secondo la normale rotazione del personale Romano sperava che fosse giunta la sua ora di partire, ma fu invece dirottato a Tavernerio come economo della comunità che ospitava allora gli alunni del Liceo saveriano. Erano gli anni delle prime turbolenze anche in casa nostra. Vista la difficoltà di trovare e più ancora di trattenere a lungo come insegnanti dei confratelli, la direzione della Casa decise di mandare i nostri allievi del liceo a Como al famoso “Collegio Gallio” dei Padri Somaschi. Non fu certamente solo questa la causa, ma certo a questo punto iniziarono i problemi nelle nostre classi di liceo: i nostri studenti evidentemente oltre all’aria generale del Sessantotto, respiravano anche l’aria del mondo studentesco ... insomma erano anni abbastanza complicati. Nel quadro di una risistemazione del curriculum degli studi, la casa di Tavernerio fu destinata ad altra finalità e allora alcuni Padri furono “liberati” per la missione.

Anche p. Romano ebbe finalmente la destinazione per la missione. Erano passati tredici anni dalla conclusione della sua formazione e sentiva il bisogno di essere mandato in missione: per questo era entrato dai Saveriani nel 1944 da p. Galeazzi, era stato formato e questo aspettava. E quando venne l’ora, fu destinato alla missione del Burundi, l’ultima missione fondata dai Saveriani dieci anni prima (1962), ricca di frutti apostolici e di speranze, che tuttavia era stata provata dalla “grande tribolazione” la dura repressione seguita al fallito colpo di stato (1972–1973). Parecchi confratelli avevano dovuto abbandonare il campo di lavoro o per malferma salute o per i problemi politici che rendevano particolarmente difficile il lavoro pastorale, per altro molto fertile ma altrettanto esigente.

La Direzione Generale dell’Istituto stava cercando quindi di rinnovare e rimpolpare la comunità saveriana del Burundi. Per questa ragione il Superiore Generale, Mons. Gianni Gazza, chiese anche a p. Romano di prendere parte alla missione in quella terra. Fu così che nell’autunno del 1972 p. Romano fu inviato a Parigi a studiare il francese, lingua necessaria per apprendere poi il *kirundi*, la lingua locale del Burundi e vi rimase fino alla fine di giugno del 1973 insieme a un gruppo di confratelli, tutti destinati allo Zaire (così si chiamava allora il Congo) o al Burundi che studiavano il francese all’*Alliance Française*. Fu un anno di impegno per il quale Romano si sentiva impari; emersero in lui molte paure che lui aveva già pronosticato in una lettera scritta a Padre Lucino

Piacere negli ultimi tempi a Tavernerio verso la fine del suo lavoro di economo, prima di andare a Parigi:

«Il pensiero di dover partire mi riempie di vera gioia (mi creda: questa non è una frase fatta) e, nello stesso tempo, mi spaventa. Sono contento perché... Sono contento (non aggiungo altre parole, altrimenti cascherei nel vecchio-poetico-sentimentale vocabolario usato dai missionari del passato). E l'idea di partire mi spaventa. Dopo tredici anni di vita da "mulo", mi sento assolutamente impreparato alla "avventura missionaria". Mi spiego. Impreparato: perché? Non penso alla mia possibilità di resistenza fisica. Sono quasi certo che la salute mi sosterrà.

Quello invece che mi spaventa (e il verbo spaventare lo leggiamo nella vita di Cristo di questi giorni di passione) è la mia impreparazione nel resto, cosa che mi sembra importantissima. Manco completamente di tutto: lingua (ho quasi quarant'anni), conoscenza nemmeno elementare dei luoghi a cui sono destinato. Lei sa, caro Padre, con quanto entusiasmo io mi sono dato durante questi tredici anni specialmente a Vicenza ... Mi spaventa il pensiero di non farcela, di non riuscire ad inserirmi, di fare in Africa, l'effetto di "un buco nell'acqua". Creda, p. Lucino, non mi sto sottovalutando. Mi conosco troppo. ... Il discorso fatto fin qui può far pensare che io non voglia partire. Tutt'altro! ... Ma se non riuscissi a farmi africano con gli africani? Allora mi dispiacerebbe veramente. Penso che non mi riprenderei più, neanche in Patria, dove troppi sono oggi i Saveriani, ancora giovani, figli di nessuna mamma. ...

Mi permetta di dirLe che voi di via Nullo [la Direzione Generale] e di Viale san Martino [la Direzione italiana] dovete preoccuparvi di essere tempestivi nel saper scegliere, con sguardo puntato nel futuro, le persone adatte per i posti adatti nel tempo adatto» (Tavernerio, 27 marzo 1972).

Le paure di p. Romano si rivelarono presto essere vere: la bestia nera era la lingua francese che egli trovò molto difficile, come più tardi, il *kirundi*. Decisamente non era il suo forte studiare una lingua straniera. Da Parigi infatti scrive allo stesso Padre:

«Sono a Parigi. Studio molto. Troppo! Me lo dicono tutti. Trovo difficilissimo mettere dentro la testa una lingua a 40 anni. Ma sono qui per questo. Io cerco d'immagazzinare ... i risultati saranno quelli che saranno» (19 novembre 1972).



IN BURUNDI

Partito per il Burundi verso la fine del 1973, fu destinato anzitutto al “Centro di Lingue” di Kayanza (Ngozi) per apprendere la lingua locale, il *kirundi*, lingua che è abbastanza complicata anche per chi è giovane, ma che diventa difficile per chi ha più di quarant’anni. Dettaglio questo noto a tutti, ma troppo spesso dimenticato: il desiderio di assecondare la richiesta (spesso pressante) di partire, da un lato, e il bisogno della missione dall’altro, finisce spesso per portare i superiori (o chi deve decidere) a dimenticarlo. Così accadde con p. Romano: fu sottovalutata la realtà e la condizione fisica e psicologica di p. Romano il quale pagò caro il prezzo di questa decisione non sufficientemente ponderata. Dopo la fatica e la delusione della lingua, venne anche la destinazione *locale* ... sbagliata.

In quel momento (1973) era urgente riprendere o, forse è meglio dire, riaprire la missione di Rumonge, importante snodo di comunicazioni tra Burundi, Congo e Tanzania, sede dell’amministrazione civile, missione complessa e complicata da una forte presenza protestante e da un importante mercato egemonizzato dagli islamici che (allora non si parlava ancora di dialogo interreligioso) erano guardati come degli oppositori della missione cattolica e propagatori di una moralità discutibile.

Rumonge, tra le missioni della Piana del Tanganika affidate ai Saveriani, è stata certamente la più impegnativa sia dal punto di vista pastorale come dal punto di vista umano e sociale perché, oltre tutto, collocata in una zona fortemente malarica. Nel corso degli “avvenimenti”, che in *kirundi* ancora oggi si chiamano l’*Ikiza*, eufemismo per dire il disastro del 1972 che insanguinò il paese e soprattutto la piana del Lago Tanganika, Rumonge era stato uno dei punti più critici o più caldi della repressione militare ordinata dal governo; in quella zona, ritenuta il covo dei rivoltosi, la repressione militare infierì in modo feroce: tutte le *élite hutu* furono eliminate, le scuole chiuse, i dispensari saccheggianti, i missionari dovettero fuggire e/o furono ritirati e le comunità cristiane disperse. Quando nel 1973 si volle ristabilire e normalizzare la presenza della Chiesa, fu difficile per i missionari ricomporre le comunità e trovare dei *leader* o dei catechisti disposti ad operare in un ambiente saturo di odio tribale.

Così a Rumonge si dovette ricominciare da zero o quasi. I Saveriani, pur in quella situazione precaria, avevano costruito una chiesa nuova, che era troppo grande per i pochi coraggiosi praticanti, ma che era la plastica immagine della comunità. Il nuovo vescovo, Mons. Bernard Bududira, nominato alla fine del 1973 li incoraggiava e li esortava a non perdersi d’animo, ma il lavoro era

molto duro, soprattutto per i nuovi destinati, missionari e missionarie, che con buona volontà volevano riprendere il lavoro ma che, non avendo vissuto gli avvenimenti precedenti, rimanevano subito spiazzati più che impressionati dai rigurgiti di violenza che periodicamente scoppiavano tra la gente.

In questa situazione fu mandato Padre Romano Didoné. Non si può non chiedersi se i superiori di allora avessero valutato con attenzione la tenuta psicologica di un padre già anziano, con poca dimestichezza della lingua, poca esperienza di missione e con un carattere sensibile e delicato come era p. Romano. Non c'era nessun'altra missione da offrirgli? È facile, oggi, rendersene conto, ma allora questo non avvenne e p. Romano pagò il conto.

Non occorre dirlo: p. Romano, come gli altri Padri e le Saveriane che in quegli stessi anni avevano aperto una loro comunità a Rumonge, s'impegnò con grande generosità a rilanciare la vita pastorale ordinaria della parrocchia: catecumenato, catechesi, cura dei malati e dei lebbrosi, celebrazioni della Parola e dei sacramenti, visite alle comunità dislocate sulle colline e sulla montagna sovrastante, progetti di sviluppo sociale e micro-realizzazioni per la promozione sociale della popolazione e soprattutto presenza capillare e frequente in mezzo alla gente.

Questo rivelò a Romano la bellezza e il fascino della vita missionaria e insieme gli fece toccare in modo pesante e doloroso i limiti delle sue possibilità pastorali legati alla sua età, alla salute e alla risposta limitata che egli poteva concretamente offrire alle molte richieste e alle continue emergenze della comunità.

Tutto questo congiurò ad aggravare la fatica del povero Romano il quale ricordava quello che il suo amico Lucino gli aveva scritto, dopo averlo incoraggiato ("ce la farai in Africa anche a costo, e questo pure te lo posso dire, di sacrifici): "Tu vorrai ricordare che nella mia testolina rimane fissa l'idea che tu devi ritornare al campo della formazione, dopo l'esperienza d'Africa" (lettera senza data di p. Lucino Piacere in risposta alla lettera di Romano del 27 marzo 1972).

Così quando incominciò a far troppa fatica, a non star bene, a non riprendersi dalle periodiche crisi malariche, la Direzione Generale attraverso p. Gabriele Ferrari allora prefetto delle missioni che si trovava in visita alle comunità del Burundi, su consiglio di un medico italiano che operava in Burundi, gli propose di rientrare in Italia e Romano, a denti stretti e con la morte nel cuore, accettò l'obbedienza:

«Con la fine del Capitolo Regionale del Burundi, ritieniti libero da ogni impegno pastorale in Burundi. Rientrerai in Italia dove ti metterai a dispo-

sizione della Provincia italiana per un periodo di 5 anni di lavoro secondo le indicazioni della provincia italiana. Appena in Italia provvederai a farti visitare e curare per rimetterti in sesto dal punto di vista fisico. Seguirà un anno di aggiornamento (1977-1978) dopo il quale inizierai il tuo lavoro» (p. *Gabriele Ferrari s.x.*, da Bujumbura, 7 gennaio 1977).



DI NUOVO IN ITALIA

Lasciare la missione fu certamente un duro colpo per p. Romano. Arrivato in Italia, dopo un periodo di riposo e cura, fu assegnato alla casa saveriana di Alzano Lombardo, prima come formatore dei ragazzi e poi come rettore della comunità (1977-1980). L'impatto con la nuova realtà formativa in Italia, la nuova situazione delle nostre case di formazione che in quegli anni stava trovando una sua nuova configurazione, insieme con la sua condizione fisica e psicologica produsse in Padre Romano una forma di depressione e insieme di frustrazione (possiamo chiamarlo *burnout?*), che gli rese difficile il compito che gli era stato affidato di rettore della comunità di Alzano. Tanto forte fu il sentimento di incapacità di superare la complessità della situazione che doveva affrontare che egli dopo solo due anni rinunciò all'incarico. La direzione regionale italiana, da cui Romano dipendeva, gli suggerì di passare nella comunità saveriana dello CSAM (Centro Saveriano di Animazione Missionaria) di Parma. Libero da compiti direttivi e formativi egli vi lavorò con diligenza e profitto per sette anni (1980-1987) come amministratore della comunità e dal 1987 al 1992 svolse il compito di aiuto economo dello stesso Centro.

Nel 1992 la Regione saveriana d'Italia decise di trasferire lo CSAM da Parma alla casa saveriana di Brescia. Padre Romano seguì la comunità in questo trasferimento e dal 1992 al 2002 rimase a Brescia con l'incarico di Sostituto del Rettore, Economo locale, impegnato nel ministero pastorale e incaricato dei contatti con i benefattori della Casa. Il passare degli anni (ormai egli era verso i settanta) si faceva sentire e p. Romano chiese allora di essere destinato alla Casa Madre dell'Istituto a Parma. E siccome la salute irrimediabilmente declinava, dal 2015 p. Romano fece parte della comunità degli anziani e ammalati (IV piano). Presto dovette accettare di muoversi solo con la sedia a rotelle, ma non perse mai la serenità e anzi contribuì a trasmetterla anche agli altri inquilini dell'infermeria di Casa Madre. La domenica 15 gennaio fu portato d'urgenza al pronto soccorso dell'Ospedale maggiore di Parma dove

la mattina del giorno dopo, 16 gennaio 2023, lo raggiunse l'ultima chiamata. Dopo il funerale celebrato nella Cappella della Casa Madre di Parma, il corpo di p. Romano è stato deposto nel cimitero di San Giorgio in Brenta, suo paese natale.



ALCUNE CARATTERISTICHE DELLA PERSONA DI P. ROMANO DIDONÉ

Leggendo il percorso di vita di p. Romano non si può negare che egli sia stato uno di quei Saveriani che possiamo dire “riusciti”, un confratello che ha amato la nostra famiglia saveriana ed è stato a sua volta amato dai confratelli che l'hanno conosciuto. La sua figura si faceva notare facilmente per la sua statura ... fisicamente minuta; non impersonava certamente la classica figura del missionario, robusto, forte e pronto a ogni fatica, godeva però di una discreta salute, sufficiente comunque per la missione. Aveva ereditato dalla natura un temperamento calmo, tranquillo, aperto e positivo; non era “un attaccabrighe” (lo dice lui stesso) o un impiccione; era allegro, dotato di una acuta sensibilità che lo poteva portare in qualche momento ad essere permaloso, specialmente in certe situazioni di conflitto o di dissenso comunitario, che gli faceva, come si dice, tenere il muso.

Nta nyambu ibuze agahonzi, dice un proverbio *kirundi* (cioè, non c'è un vitello che non abbia una macchia). Non era brillante nello studio, ma riuscì sempre a superare i passaggi scolastici; era capace di parlare in pubblico con chiarezza ed efficacia. Teneva a scoraggiarsi, così già affermava p. Eugenio Morazzoni, alla vigilia del noviziato, ma aveva un cuore grande, sensibile e attento alle persone che incontrava, capace di intrattenere relazioni belle e sincere; era ricco di affettività, con il rischio — segnalato al tempo dell'ordinazione da p. Spagnolo e successivamente corretto — di incorrere in qualche leggerezza. Di lui si riconosceva la capacità di mettere a proprio agio le persone incontrate e di mediare nei conflitti per costruire e ricostruire comunione. Un vero dono per la nostra famiglia saveriana, come dimostrano anche alcune testimonianze che sono giunte dopo la sua morte.



ALCUNE TESTIMONIANZE PER COMPLETARE QUESTO PROFILO.

Del periodo — pur breve — passato in missione da p. Romano abbiamo la significativa testimonianza di una Sorella Saveriana che è stata con lui a Rumonge e ha avuto modo di conoscere e apprezzare il lavoro che Romano svolgeva fra la gente e nella comunità pastorale della missione e insieme ce ne offre un breve ritratto che completa quello che appare da queste pagine:

«Ho conosciuto p. Romano Didoné nel mio primo viaggio africano, Burundi, arrivata nella stessa missione di Rumonge fine anno 1975. P. Romano era piccolo di statura, ma grande di cuore, capace di relazioni belle, sincere, ovunque, mediatore di pace... ascoltava, rifletteva e poi interveniva arrivando al cuore. A Rumonge è stato amato dalla gente, dai collaboratori, dai catechisti e dai confratelli. Purtroppo il sogno di rimanere per lungo tempo in missione è stato offerto e sofferto; data la sua fragile salute gli è costato lacrime il rientro in Italia: un attimo di dolore, poi la serenità di chi si dona ovunque si trovi.

Gli ultimi incontri negli anni 2015–2018 al IV piano di Casa Madre e in cortile a raccontarci i bei ricordi di missione a Rumonge; era sempre sereno, donato, in pace. Per me la sua è stata una bella testimonianza vissuta in un quotidiano non sempre facile.

Grazie p. Romano per quanto mi hai regalato con il tuo vissuto nelle piccole cose di ogni giorno. Non ti sfuggiva niente, sempre pronto a ricreare fraternità, ospitalità per tutti. Dio ti ripaghi, Romano! L'amicizia non viene meno. Ciao» (*Rita Magrin*, Missionaria di Maria).

P. Alberto Lanaro, compagno di missione di Romano in Burundi, ricorda i suoi incontri con lui, la sua cordialità e benevolenza e, in particolare, l'impegno profuso nel pur breve periodo passato in missione con il grande dispiacere di dover lasciare troppo presto il Burundi:

«P. Romano Didoné, l'ho incontrato la prima volta tra il gruppo degli ordinandi a Parma, nel 1958, tra i quali, c'era mio fratello Piergiorgio. Successivamente a Vicenza come vicerettore, responsabile degli apostolini, sereno, tranquillo, gradevole e gioioso nei contatti con gli eventuali ospiti. Lo ritrovai in Burundi nei primi mesi del 1974, dopo il corso di Kirundi a Rumonge, dove io ero arrivato l'anno precedente, ho capito allora, la sua grande amicizia con mio fratello Piergiorgio, che lo aveva aiutato a decidere, a 39 anni, di venire in Burundi, sulle rive del lago Tanganica. La presenza di p. Piergiorgio lo aveva assicurato che sarebbe stato aiutato nell'inserimento nella cultura kirundi. Studiava, seguiva docilmente i consigli dell'esperto in Kirundi, e cominciò a fare i piccoli safari da solo, con coraggio, era sostenuto anche dalle suore arrivate con lui, che si stavano installando a Rumonge, suor Rosalinda Rocca, Rita Magrin, Fernanda Riz-

zonelli. Alla sera, in attesa della loro casa, alloggiavano da noi. Era sempre una festa per tutti, la cordialità, il mettere i presenti a loro agio: questa era un'altra caratteristica di p. Romano.

Un mattino vanno a Bururi, p. Romano, suor Rosalinda, suor Rita e suor Eleonora Rocchi di Murago, non ci stanno in 4 nella cabina, la più abbondante, suor Rosalinda installa una comoda sedia sul furgone, partono, ma dopo 20 Km di sussulti, frenate, la nostra suor Rosalinda è "cotta", stringendosi si sistemano in quattro nella cabina, tutto sembra filare liscio, quando la portiera si apre improvvisamente e la povera suor Rocchi, è sbattuta fuori, nulla di grave, ma si trova piena di lividure. Riprendono a passo d'uomo il viaggio, arrivano a Bururi e la ruota destra esce dalla sede e con il suo semiasse, e fu la morte della gloriosa vettura lasciata a Rumonge da p. Tomè.

Pian piano p. Romano stava entrando nell'ingranaggio della missione. Erano quasi due anni, ma la malaria stava in agguato. Dopo qualche attacco il cuore cominciò a soffrirne, fu curato dal dott. Paolo Cosci del CUAM, ma la situazione richiese il suo rientro in Italia per evitare il peggio. P. Romano obbedì, ma aveva il cuore straziato: sali sull'aereo piangendo, come testimoniò, commosso p. Gianandrea Tam che arrivava in quel momento dall'Italia.

Lo ho incontrato qui in infermeria, sempre contento di vedermi, e come per gli altri ammalati, ammiravo il suo coraggio, pazienza nell'affrontare la malattia, che alle volte lo scoraggiava.

Caro Romano, non dimenticherò mai la tua benevolenza, gentilezza, le correzioni al mio rozzo italiano. Il Signore ti aiuti, con p. Piergiorgio ora condividete la vita con Dio. Mandami una benedizione» (P. Alberto Lanaro. Parma 27 febbraio 2023).

Padre Meo Elia, Saveriano, già missionario in Congo e in Amazonia, per due sessenni consultore generale e più recentemente direttore della rivista saveriana *Missione Oggi*, ha vissuto 14 anni nella comunità di Parma e Brescia con P. Romano Didoné. Egli così lo ricorda:

«Ho vissuto in comunità con p. Romano nei 14 anni vissuti allo CSAM come incaricato di *Missione Oggi* (1990–2003), il primo anno a Parma e poi a Brescia, dove lo CSAM si era trasferito. P. Romano era l'economista della comunità. È soprattutto a Brescia che ha potuto mettere a frutto le sue qualità, che erano numerose. Tra tutte emergeva l'equilibrio sereno e unificante con cui svolgeva il proprio lavoro, non sempre facile, date le caratteristiche di una comunità i cui membri erano impegnati nelle varie attività con un'economia distinta e una segreteria economica specifica. Non solo non ci sono mai stati conflitti, ma le varie attività dello CSAM ricevevano costantemente un grande aiuto e collaborazione.

Notevole era il suo impegno nell'organizzare il ministero di tutti, sia per le Giornate Missionarie nel Bresciano ma anche nel Piacentino e nella diocesi

di Novara, sia per l'aiuto domenicale nelle parrocchie e il ministero delle Confessioni nei periodi forti dell'anno. E in tutto questo impegno era personalmente sempre in prima fila: erano rare le domeniche in cui Romano non avesse la Giornata Missionaria in qualche parrocchia.

Ricordo la sua presenza "amica" in comunità, sempre disponibile e accogliente, con una parola discreta ma piena di comprensione e di partecipazione. Alcuni anni sono stati anche difficili per la comunità, ma il suo apporto è stato sempre rassereneante e positivo. Che il Signore ti ricompensi di tutto, "Romanino", come era solito chiamarti p. Domenico Milani».

Anche l'attuale redazione della rivista *Missione Oggi* ha pubblicato sul proprio sito *web* (saveriani.it) un breve ma intenso ricordo di p. Romano che è sempre stato, oltre tutto, un fervido sostenitore della Rivista:

«Ciao, p. Romano Didoné, amico sorridente e accogliente!
La redazione di "Missione Oggi" partecipa al cordoglio dei Saveriani e dei familiari, dei parenti e degli amici di p. Romano Didoné, missionario saveriano, che ha dedicato molti anni all'amministrazione dello CSAM (Centro Saveriano di Animazione Missionaria) prima nella sede di Parma (1980-1987) e poi in quella di Brescia (1992-2002). Resta con noi il suo sorriso sempre accogliente, la sua amicizia ospitale e la sua premura nel venir incontro all'organizzazione delle molteplici iniziative di animazione missionaria e culturale dello CSAM e, naturalmente, della rivista "Missione Oggi", di cui si faceva promotore presso tanti amici preti di Brescia. Grazie, p. Romano!».

Padre Gesuino Piredda, compagno di comunità di p. Romano e attualmente a Udine, al ricevere la notizia della morte di Padre Romano ha mandato questo suo personale ricordo del Padre:

«Me lo aspettavo. Eppure, quando la notizia della morte di p. Romano è arrivata, sono rimasto profondamente rattristato; è come se un pezzo di storia si fosse improvvisamente cancellato. È il primo saveriano che ho incontrato quando, da Cremona, venni trasferito a Brescia. Ricordo le prime parole che mi ha rivolto, intuendo probabilmente la mia inquietudine per un trasferimento non desiderato. "Non scoraggiarti — mi disse — vedrai che ti troverai bene". Economo della casa, ha condotto questo suo compito con grande professionalità. Sobrio nella persona, mangiava pochissimo, ma non faceva mancare nulla alla comunità. Non amava che si interferisse, e giustamente, in cucina. Trattava il personale con delicatezza e attenzione. "Mi è stato molto vicino quando sono morti i miei genitori — mi ha confidato una cuoca — e in un momento di difficoltà familiare". Spesso lo si vedeva a lavare piatti e stoviglie per permettere al personale di stare nei

tempi stabiliti. La stessa attenzione la riservava ai poveri che chiedevano cibo e assistenza. Premuroso nell'accoglienza, si prodigava nel preparare le stanze per gli ospiti.

Coordinatore del ministero, ha mantenuto i contatti con i sacerdoti della diocesi di Brescia, Piacenza e Novara, con i quali ha saputo stabilire un'autentica, rispettosa amicizia. Ultimamente, ovunque io andassi, non vedendolo più, mi chiedevano sempre di p. Romano. Era la nostra icona: la comunità di Brescia era p. Romano e p. Romano era l'espressione totalizzante della nostra comunità, almeno per le parrocchie frequentate. Lavoratore instancabile, assumeva in prima persona il ministero pastorale, ovunque esso venisse richiesto, e solo quando non poteva espletarlo da solo per la contemporaneità delle richieste, chiedeva la collaborazione degli altri, in particolare a me che, a Brescia, avevo avuto l'incarico di addetto al ministero. Predicatore efficace, aveva una voce chiara, inversamente proporzionale alla sua statura fisica, ma stabile e sicura per via delle sue ascendenze teutoniche da parte di madre, circostanza che non mancava di sottolineare, se si presentava l'occasione.

Un sacerdote del novarese, parlando con me, riferendosi a p. Romano si diceva positivamente sorpreso per il seguito che aveva anche in termini di raccolta di offerte. Sensibile e premuroso nei confronti dei confratelli, li accompagnava alle visite mediche. Appena avvertiva l'indisponibilità degli stessi per assumere qualche ministero, con estrema discrezione, senza farlo notare, li lasciava stare. C'è stato un momento che ho visto, insolitamente, p. Romano turbato, da sentire il bisogno, lui sempre discreto nell'esternare il suo sentire, di condividere questo suo turbamento con me. Gli era arrivata la comunicazione dal Superiore Regionale di allora che doveva lasciare Brescia per andare a fare l'economista a Desio. La lettera aveva il sapore di una punizione. Ma per quale motivo? Un mistero... Ma non più di tanto. C'è stata una sollevazione generale, padri e personale. Tante lettere di disapprovazione sono piovute a Roma, al Vicario generale p. Luigi Menegazzo, che si è precipitato a Brescia per rendersi conto personalmente di quanto stava succedendo. Il trasferimento a Desio è stato annullato.

E quanto non ha sofferto alle prime avvisaglie del malore, quando gli è stato proposto di andare a Parma con la promessa che, appena ristabilito, sarebbe tornato a Brescia. Poteva essere un processo normale, se si fosse usata maggiore delicatezza, ma non aveva ancora posto piede a Parma che si vede recapitare la lettera del Superiore Regionale: Parma, IV piano sede definitiva. Un colpo al cuore. Di questo si lamentava con me quando, nei primi tempi, andavo a trovarlo. Iniziava l'ultima salita al Calvario, che in silenzio come Cristo lo avrebbe condotto alla morte. Grazie p. Romano per la testimonianza che mi ha dato».

Riportiamo infine la testimonianza di p. Gabriele Ferrari, Superiore Generale emerito, che ha seguito il cammino missionario di p. Romano in questi

ultimi cinquant'anni e che l'ha incontrato non molte settimane prima della sua scomparsa.

«Ho conosciuto Padre Romano Didoné quando, appena uscito dal noviziato, ero stato destinato alle missioni dell'Africa centrale (Congo e Burundi) e mi stavo recando a Bruxelles per lo studio del francese. Insieme a p. Stradiotto che guidava il nostro pulmino, erano con me anche i PP, Modesto Todeschi e Fiore D'Alessandri. Partiti da Parma nel pomeriggio del 18 ottobre 1965 facemmo sosta per la notte nella nostra casa di Tavernerio e lì incontrai per la prima volta p. Romano Didoné. Mi colpì la sua figura esile, piccola, ma vivacissima. Ci accolse con grande cordialità e tirò fuori ogni bene di Dio per farci festa.

Anni dopo toccò a me, allora membro della Direzione Generale, trattare la sua destinazione alla missione. Non ebbi difficoltà a fargli accettare il Burundi (lo aveva fatto innamorare di quella missione il suo condiscipolo p. Piergiorgio Lanaro), una missione che usciva da una brutta stagione di violenza e aveva bisogno di forze, in tutti i sensi, nuove. Ma alla distanza devo ammettere di non aver valutato correttamente e sufficientemente la situazione di p. Romano. Me ne resi conto quando lo incontrai a Parigi dove stava studiando il francese e, ancor più chiaramente, durante la visita che feci alle comunità del Burundi alla fine del 1976. Romano era in Burundi da tre anni, era economo della comunità di Rumonge, ma si rendeva conto di non essere capace di entrare nella pastorale a causa della scarsa conoscenza della lingua, della salute abbastanza precaria, delle tensioni politiche ... e questo gli dava la sensazione di un fallimento che peraltro non voleva ammettere. M'accorsi allora che Romano, molto sensibile, deve aver sofferto moltissimo, senza peraltro farlo vedere o richiamare l'attenzione su di sé.

Oggi a distanza di anni, rileggendo qualche sua lettera scritta a un confratello che egli stimava molto, p. Lucino Piacere, trovo le espressioni della sua sofferenza. Già allora (prima di partire per la missione) aveva molto acuto il senso della difficoltà interiore di quei confratelli che attendevano aiuto e comprensione da parte dei superiori. Da parte mia devo confessare che la comprensione per il suo problema personale e l'angustia interiore per lo sbaglio fatto nei suoi confronti crebbero ogni volta che lo incontrai ad Alzano e a Parma e a Brescia. La sua fatica interiore continuava anche se lui mai volle tirarsi indietro o chiedere trattamenti d'eccezione. Per questo crebbe in me la stima per quest'uomo che mi sembrava — pur senza esagerare — una vittima del sistema.

Negli ultimi anni della sua vita, quando era ormai definitivamente a Parma lo incontrai alcune volte e il suo sguardo dolce e insieme indagatore sembrava volermi ricordare quello che avrei dovuto e non ero riuscito ad offrirgli a suo tempo. Mi reputo fortunato per aver potuto incontrarlo il 1° dicembre 2022, poco tempo prima della sua morte, un incontro lungo e cordiale. Da vari mesi ormai Romano era in carrozzella, passava il suo tem-

po tra un rosario, un sonnellino e un po' di distrazione alla TV. Mi accolse con grande bontà e mi rincuorò. Mi ricordò i molti nostri incontri passati, belli e meno belli, mi disse anche la sua stima per il lavoro che avevo fatto in passato e concluse con parole che non dimenticherò e che io cercai d'interrompere per non commuovermi: "Dai, Gabriele, continua finché puoi a lavorare, parla, insegna, scrivi e aiutaci. Verrà il giorno che dovrai fermarti anche tu, come me ... Non è facile essere qui al IV piano, ma vedrai che è possibile e anche bello qui [il IV piano di Casa Madre è una specie di RSA] dove siamo trattati bene, non ci manca nulla".

Io l'ascoltavo mentre parlava con la sua caratteristica pronuncia lenta e curata, ma chiaro e lucido nelle sue idee, per nulla offuscate dalla lunga malattia. Era ancora lui, sorridente con gli occhi vivaci ed espressivi, quella testa grossa sul corpo minuto, ulteriormente ridotto dalla malattia e dal peso degli anni – era ormai vicino ai novanta – e un po' schiacciato nella sedia a rotelle. Lo lasciai con l'impressione d'aver visto una candela che stava consumandosi pur essendo ancora accesa e vivace.

Quando seppi della sua morte non potei che ringraziare Dio di avermi fatto incontrare, prima che chiudesse definitivamente gli occhi, quel confratello buono e caro, sempre attento all'altro, positivo, anche quando soffriva» (20 gennaio 2023).

Riposi in pace!

Tavernerio, Como, Italia, 14 febbraio 2023.

A cura di padre Gabriele Ferrari s.x.

IN MEMORIAM: PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Javier Peguero Pérez
Redazione: Gabriele Ferrari
Impostazione grafica: Gian Paolo Succu

Edizioni: CDSR
(Centro Documentazione Saveriani Roma)

Pubblicazioni: Missionari Saveriani
viale Vaticano 40 – 00165 Roma

Roma 2022

Tipografia Leberit Srl
via Aurelia 308 – 00165 Roma

FINITO DI STAMPARE: 25 MARZO 2023

Profili Biografici Saveriani 2/2023

CDSR Centro Documentazione
Saveriani Roma